L'intervista a G. C. Pajetta

SHANGHAI — Un momento degli incontri di ieri della delegazione del PCI

(Dalla prima pagina)

ficazione, di vedere ributtata ogni difficoltà di oggi su quelli che non sono più al timone perché sono stati battuti politicamente, o su quelli che sono stati i timonieri, a tutti i livelli. Questo non c'è stato. Certamente si è parlato di un periodo travagliato, per certi aspetti lo si è detto catastrofico, quello della "rivoluzione culturale". Un periodo verso il quale nessuno è stato tenero o ha tentato di rivalutarlo o indicarne elementi positivi ereditati dal passato. Le semplificazioni sono state, mi pare, evitate anche quando si è esaminato il periodo che viene definito dell'arbitrio di Lin Biao e della "banda dei quattro". Anche alcuni dei temi più scottanti — quelli che altrimenti avrebbero fatto e faranno ancor parte delle nostre domande — sono stati affrontati subito per iniziativa dei nostri interlocutori».

Il giudizio su Mao è uno di questi?

« Ci sono stati ricordati più volte i suoi meriti per ciò che egli ha fatto, per la rivoluzione cinese e per quello che ha lasciato come elaborazione, ma la sua figura non è stata lasciata al di sopra della storia. Mi ha colpito la frase di un nostro autorevole interlocutore: "Sarebbe un errore, una mancanza di rispetto della verità e un rifiuto delle responsabilità personali, attribuire ogni colpa di quello che non è andato solo ad un uomo". Direi che con questa frase Mao veniva tolto non dal piedistallo, ma certo dall'altare, e veniva dichiarata una concezione della storia del PCC che non è di progresso lineare, forzato solo dalla volontà di questo o di quello o ostacolato dagli errori attribuiti a chi è cancellato dalla storia. Anche per gli errori c'è posto nell'opera di un dirigente che viene ancora considerato tale da aver marcato con la sua personalità tanto della parte positiva della storia del PCC. Questo è un elemento di un'analisi che ci è parsa nuova. Eravamo abituati a leggere come a Lin Biao e ai "quattro" venisse attribuito un trauma infausto in una storia di ascesa, di progresso continuo. C'è stata invece una nuova periodizzazione della storia del PCC».

C'è una ricerca delle radici della « rivoluzione culturale »?

« Mi pare che ci sia la ricerca del terreno su cui si è sviluppata. Nella storia del partito una delle fasi migliore, di maggiore tensione ideale e politica è collocata tra il 35 e il 57 cioè da Yenan dopo la "Lunga marcia", dopo i colpi subito quando si era creduto di poter proclamare soviet nelle zone centrali della Cina, fino a prima del momento delle grandi campagne concentrate essenzialmente su una sola questione. Un elemento, questo, che determinava squilibri, distorsioni, obiettivi che oggi sono considerati espressione di estremismo e non reggono all'esame critico della storia. Non c'è solo il "grande passo", c'è il modo come era stata affrontata la collettivizzazione e anche il problema del rapporto con gli alleati sociali, con l'insieme dei ceti popolari, soprattutto con gli intellettuali. Ecco perché la "rivoluzione culturale" non può essere spiegata più solo come un colpo di mano o come il semplice prevalere di un gruppo. Trovava radici e anche una base di massa, per una spinta che c'era già stata, per forzature e per la creazione di un'atmosfera che faceva prevalere il volontarismo. Eguale la ragione per cui il partito messo già alla prova da ripetute spallate non ha trovato la forza di prevalere su un movimento che, per quel che riguarda le masse, possiamo considerare per certi aspetti di confusa anarchia».

La riflessione cinese è quindi molto ampia. Che significa questo vostro incontro ora?

« Avviene in un momento in cui i cinesi cercano delle vie nuove. Non mi pare che ci siano nostalgie, intenzioni di tornare al passato. Guardano ad altre prospettive, in avanti, perché sarebbe arbitrario scindere i 10 anni passati da una visione d'insieme. Sui modi della loro riflessione vorrei ricordare che hanno voluto, non solo per una gentilezza che è tipica, quando cade l'asprezza della polemica, citarci Gramsci a proposito della ricerca del consenso, dell'egemonia, della partecipazione che non può essere coatta o imposta dall'alto».

« Ho sentito già alcuni giornalisti che ci accompagnano — aggiunge Pajetta — *porci la domanda: "Cosa pensate di trarre da questo viaggio?". Non sarebbe giustificato pretendere in questo momento di tirare le somme. Ma alcune cose si possono dire. Cosa ci chiedono i cinesi? Voglio no sapere, conoscere e per quello che vedo si sforzano di capire. Lo stesso del resto è quello che chiediamo noi a loro e che ci sforziamo di fare, con la nostra attenzione, con il nostro interesse, con le domande incalzanti che poniamo. Questo avviene anche con il confronto di posizioni che sono spesso differenti, qualche volta profondamente diverse e rivelano l'esistenza di divergenze e di punti di vista e di analisi che non coincidono e che non credo si possano sempre giustificare solo con diversità legate a fenomeni oggettivi».*

Nessuna volontà di convertire

Certe dichiarazioni di Deng e di Hu sono state considerate da qualcuno come forme di pressione verso di noi.

« Non mi pare che ci siano da parte dei compagni cinesi — come non c'è da parte nostra — volontà di convertire, né propensione a essere convertiti. Credo che nessuno di noi smetterà di lavorare su ciò che ci siamo detti e sui problemi, validi per tutti, che sono stati affrontati. Non si smetterà di pensare, quando ci saluteremo alla scaletta dell'aereo che ci riporterà in Italia. Per noi, credo, non si tratterà certo di aspettare un'altra "piccola parentesi" più che decennale».

Avete parlato delle polemiche passate?

« Abbiamo sentito dirci da Deng e da molti altri interlocutori: "Noi non crediamo di non esserci sbagliati mai quando abbiamo polemizzato con il PCI, abbiamo certamente commesso errori e non pensiamo di aver sempre avuto ragione". A questo proposito era però sempre implicito, qualche volta esplicito, un altro discorso: "Crediamo che anche voi, compagni italiani, per quello che vi riguarda, siate della stessa opinione". Non potevamo che convenirne. È difficile pensare che la ragione stia tutta da una parte e il torto tutto dall'altra, soprattutto quando lo scontro si sostituisce a un esame comune e pacato. Il torto principale è forse l'aver lasciato andare le cose fino al punto a cui eravamo arrivati. Noi, del resto, da tempo avevamo dichiarato non certo la nostra disponibilità a un incontro qualsiasi, come se cercassimo solo nuovi itinerari per i nostri viaggi, ma affermavamo la necessità di capire meglio quello che avviene in una parte così vasta del mondo e in un partito che ha l'importanza, la forza, la tradizione di quello cinese».

Come avete parlato della pace e della guerra?

« Quando abbiamo affrontato temi come questi, che più ci dividevano, abbiamo visto che c'è un avvicinarsi di determinate posizioni. E' stata riconosciuta sia pure con accenti diversi la necessità e quindi la possibilità della difesa della pace, la possibilità di intervenire, la necessità di muoversi fin d'ora. La nostra posizione — che la guerra non è inevitabile, ma è possibile — è stata considerata, mi pare, come una posizione che può essere non solo capita, ma anche condivisa. Quando Deng dice pubblicamente che ha speranza che la guerra non scoppi prima di vent'anni e che bisogna salvare la pace mondiale, pare lanciare oggettivamente una parola d'ordine di pace a tutti. E credo che, passati vent'anni, nessuno voglia ritenere di appartenere a una generazione che sia l'ultima sulla terra».

Altri punti di differenza e di divergenza?

« Alcuni sono seri, profondi e possiamo già parlarne anche se le due delegazioni concluderanno i loro incontri martedì. Abbiamo sollevato la questione, qui per marcare un nostro chiaro disaccordo, sul concetto della "grande unione" delle forze che si dovrebbero contrapporre — al di là delle posizioni di classe dei singoli paesi — a quello che i cinesi considerano il nemico principale, mentre ci pare che l'imperialismo americano tende ad essere dimenticato come pericolo e considerato sulla difensiva. Ne abbiamo parlato partendo dalla questione dell'Afghanistan, ribadendo il nostro giudizio, ma aggiungendo che la nostra opposizione alle reazioni bellicistiche USA è un giudizio critico dell'intervento che offre pretesti e suscita reazioni. Noi pensiamo che se di una "unione delle forze" si dovrebbe parlare, bisogna arrivarci per varie vie, pensiamo alle forze che vogliono cambiare il mondo, superare l'imperialismo, il capitalismo. Ci si è detto che Lenin aveva previsto la possibilità di contrasti e anche di conflitti tra paesi socialisti. Questi contrasti fanno parte della realtà. Ma se a Lenin ci si può richiamare è anche per pensare che lui ne parlava per evitare il pericolo, cercare una strada di pace, per uno stimolo all'internazionalismo».

« Noi siamo qui — aggiunge Pajetta — a testimoniare come possa essere lunga questa strada. A tornare in Cina, dopo la "piccola parentesi", abbiamo impiegato più tempo di Marco Polo. Adesso possiamo capirci ma non significa ancora arrivare alle stesse conclusioni. Siamo contro ogni monolitismo, siamo gelosi della nostra autonomia e rispettosi dell'autonomia degli altri. Questo deve valere per tutti e in tutte le direzioni. Non siamo oggi i soli a testimoniarlo: sull'aereo che ci portava a Pechino c'era una delegazione del FLN algerino, che veniva a stabilire per la prima volta rapporti a livello di partito e certo l'Algeria è un paese geloso della sua indipendenza e delle sue scelte. Qualche mese fa in Mozambico, ho trovato in una scuola per ex guerriglieri, che studiavano dopo aver fatto con le proprie mani la propria esperienza, testi e ritratti di Marx, Engels, Lenin e Mao. Non siamo i soli a dimostrare che è possibile sperare e voler trovare soluzioni ai contrasti».

Lo dimostrano comunque — in attesa della conclusione dei colloqui — gli atti pubblici di questa visita...

« Il compagno Berlinguer ha parlato all'Università di Pechino e il suo discorso poteva essere tenuto in una scuola italiana o in una piazza di Madrid, in una fabbrica di Mosca, il "Quotidiano del popolo" ha riportato integralmente il suo testo. Penso anche, come questione di metodo, ai brindisi che si sono scambiati Hua Guofeng e Berlinguer. I due brindisi — poiché si tratta di un viaggio non improvvisato — sono stati visti prima dalle due parti e non hanno rappresentato per nessuno di noi una sorpresa. Posso rivelare, però, che nessuno ha dovuto chiedere all'altro di togliere qualcosa. Ecco, torniamo agli intenti che muovono i due partiti: nessuno ha voluto approfittare dell'altro, porlo di fronte ad un atteggiamento proprio, che avrebbe così in qualche modo strappato un avallo o richiesto una replica politica. Nessuno ha chiesto o offerto delle concezioni e credo — se si voleva una conferma di quello che avevamo già detto — che abbiamo parlato a Pechino, come parliamo a Roma o a Mosca. Possiamo permetterci di essere chiari e essere amici a Pechino, perché siamo chiari e non lanciamo scomuniche quando andiamo a Mosca, quando ci troviamo in altri posti, altrove e qui in Cina, non ci associamo a giudizi che altri danno usando diversi metodi di analisi e magari toni ed espressioni che non ci sono propri».

Pensando anche alla gioventù e ai «miti falliti»

(Dalla prima pagina)

nostro, perciò ci azzardiamo in queste riflessioni. Sfugge il fenomeno fondamentale del nostro tempo che, dopotutto, non è la caduta dei vecchi miti, ma è ben altro: è un processo oggettivo, impressionante, di interazione a livello mondiale dei meccanismi economici, finanziari, politici, dei sistemi ideali, che agiscono nei vari luoghi. Quando mai ha tanto pesato in America un prete musulmano? E quando mai la sorte di miliardi di uomini è tanto dipesa dalle decisioni di poche multinazionali? E allora? Allora il mondo cambia, certo; si complica, è vero. Ma la domanda è questa: il senso, la struttura, la materialità dei cambiamenti sono tali da rendere sempre più vano il pensare a progetti di cambiamento oppure sempre più necessario e possibile?

Ripeto, non so quali siano i risultati politico-diplomatici del viaggio in Cina. Ma, indipendentemente da questi, una cosa è già avvenuta e ci colpisce fortemente. E' questo discutere laicamente tra due storie e due culture fondamentali per avviare la costruzione di un nuovo ordine mondiale. E' azzardato vedere in ciò la prova (il pensiero ritorna alla crisi delle nuove generazioni) che noi non assistiamo affatto alla fine di ogni speranza e di ogni verità ma al fatto che, finalmente, il bisogno del socialismo rinasce laicamente dalle cose, dalle contraddizioni reali, esplosive, che il sistema capitalistico non è più in grado di governare? Si tratta, allora, di umanizzare la storia, non di negarla. La lotta per la pace torna ad essere il centro di tutto. E non l'avremo questo sussulto se non si allarga così l'orizzonte. Se la sinistra non riuscirà a collegare le ragioni dell'Occidente con quelle di sterminate masse umane che vogliono essere protagoniste del proprio destino; pena l'ingovernabilità assoluta, e quindi la catastrofe, la barbarie.

Dovrebbe far riflettere il fatto che l'uomo che si rivolgeva agli studenti della Università di Pechino, dopo il ciclone della rivoluzione culturale, parlava il linguaggio della politica e della storia, dell'analisi concreta della situazione concreta e non della teologia, mascherata a volte da marxismo, o dell'atto estremistico e « sublime » di un falso rivoluzionarismo che si autodivora. Dovrebbe dire qualcosa a un mondo della sinistra (anche nostro) che è tempo che si scuota, che ricominci a pensare in grande, a ritrovare fiducia e slancio non nei miti, ma nella capacità di rileggere il mondo — il mondo materiale, non le sue apparenze e le sue forme — con occhi nuovi.

Si uccide dopo l'arresto l'avvocato Arnaldi

(Dalla prima pagina)

privata di questo legale di 55 anni è intrecciata negli ultimi sei-sette anni con tutti i fenomeni legati all'eversione e al terrorismo. Sposato con una donna che divideva con lui lavoro e scelte ideali, con un figlio — Edgardo — militante di LC e poi « autonomo » l'avvocato genovese ha vissuto, nel corso di un decennio una evoluzione politica e professionale totale.

Abbandonando un tranquillo, redditizio ed affermato ruolo di civilista — era anche liquidatore nelle cause di assicurazione — e una posizione politica vicina ai socialisti, Arnaldi è passato a sostenere posizioni che oggi potrebbero essere definite « garantiste », affrontando il penale per difendere alcuni imputati minori di quella banda — la « 22 Ottobre » — che più volte sarebbe stata indicata quale progenitura del terrorismo brigatista. Da un intervento sporadico a favore degli estremisti, Arnaldi è scivolato via via nella difesa dei terroristi e soprattutto dei brigatisti, dai « capi storici » come Curcio agli attuali membri della « Direzione strategica » come Peci. Tutta la vita di questo legale — che, fra l'altro, era molto malato avendo subito in pochi anni alcuni infarti — si è trasformata, sino ad identificarsi come uno degli avvocati dei brigatisti.

In questa evoluzione ideale e professionale, che costava fatica (Arnaldi, poco abile parlatore, si limitava a leggere le sue arringhe) il penalista genovese ha mantenuto alcune costanti: da un lato le abitudini borghesi, dall'altro l'anticomunismo

E' difficile, se non impossibile, sapere se l'avvocato Arnaldi sia stato davvero — come sembra voler suggerire il mandato di cattura — uno degli « ideologhi » delle BR. « E' certo — osservava ieri un avvocato che di Arnaldi era stato per molti anni amico — che fare l'avvocato dei brigatisti è come fare l'avvocato della mafia: si corre il rischio d'essere mangiati ». Di segreti delle BR Arnaldi ne custodiva molti per il suo essere uno dei pochi legali di fiducia dei terroristi, l'uomo che poteva parlare con loro nei « supercarceri », l'unico possibile tramite fra il « dentro » e il « fuori ».

Dopodomani mattina Arnaldi avrebbe dovuto presentarsi al processo in Corte d'Assise per difendere il professor Fenzi, Isabella Ravazzi, Bonamici, Moroni, Grasso, Guatelli e Selis, tutti imputati di partecipazione a banda armata, nel corso delle indagini per l'uccisione del compagno Guido Rossa. L'altro giorno, quando cominciavano a filtrare le notizie sulle rivelazioni del brigatista Peci — di cui era difensore — Arnaldi aveva smentito perfino l'ipotesi che potesse aver parlato. Ed era stata una smentita piena di calore, come di un uomo convinto, e non di un legale che cerca sempre di difendere il proprio assistito. Arnaldi credeva al « silenzio del brigatista ».

Se, come sembra, al momento in cui gli hanno comunicato il mandato di cattura ha compreso che invece Peci aveva davvero parlato, aveva fatto una serie di nomi, citato circostanze, elencato fatti, l'avvocato Arnaldi si è sentito perduto. Vittima inconsapevole dei brigatisti, o complice ormai individuato che non intende assistere alla rovina di un disegno che aveva contribuito a costruire: le due ipotesi possono essere entrambi valide.

Arrestato a Milano Sergio Spazzali

(Dalla prima pagina)

sore di ufficio del foro di Torino. Tutti e due, nei giorni scorsi, avevano rilasciato dichiarazioni volte a chiarire la loro posizione di difensori (« A noi nessuno ha dato notizie della revoca ») e ad ottenere un colloquio con il capo della colonna delle Br di Torino. Ma, evidentemente, si trattava di un tentativo che gli stessi legali dovevano giudicare vano. Sergio Spazzali, soprattutto, mostrava di non credere che Peci avesse parlato ai magistrati. « E' un duro. L'ho visto al processo per direttissima per le armi, ho incontrato la moglie — dichiarava venerdì scorso Spazzali al *Manifesto* —. Ne viene sempre fuori l'immagine del brigatista tutto d'un pezzo, come dire, del brigatista *cattivo*. Secondo me è molto probabile che i carabinieri siano arrivati alle varie persone arrestate negli ultimi tempi attraverso i pedinamenti di Peci. Sicuramente sono arrivati in questo modo in via Fracchia, a Genova ».

Spazzali, sembrava non volersi arrendere all'evidenza, e c'è da chiedersi perché rilasciasse dichiarazioni al confine fra l'ingenuità e la disperazione. Quando le rilasciava era ormai verità inoppugnabile infatti che Patrizio Peci aveva parlato. Che cosa abbia detto in riferimento ai due legali, invece, è ancora materia coperta dal segreto istruttorio. Alcuni accenni a rapporti fra brigatisti incarcerati e brigatisti in libertà, tramite alcuni legali, erano già emersi. Ma non può trattarsi, evidentemente, soltanto di questo. L'accusa non è quella di avere svolto la funzione di « postini », bensì quella di essere organizzatori e dirigenti della banda armata denominata Brigate rosse. Dunque, nelle descrizioni particolareggiate, deve esserci l'illustrazione di fatti precisi, tali da spingere il giudice istruttore Giancarlo Caselli, che ha raccolto la sua deposizione, ad assumere la grave decisione di firmare un mandato di cattura. Certo, ora gli elementi dell'accusa dovranno essere confrontati con le tesi della difesa Vale, come sempre, anche in questo caso, la presunzione dell'innocenza dell'imputato. E' difficile, tuttavia, ritenere che gli elementi dell'accusa invadano il delicato campo dei diritti della difesa.

Un mandato di cattura per costituzione di banda armata non si sottoscrive sulla base di sospetti e neppure perché si è di fronte a labili indizi. Bastassero i sospetti, l'arringa che l'avv. Arnaldi svolse con indubbia passione al « processone » di Torino sarebbe stata più che sufficiente per incriminarlo. Ma allora sì che si sarebbe invaso il campo della difesa e, difatti, il presidente Guido Barbaro, interrompendo una inopportuna affermazione di un altro legale, ebbe a dire: « Qui si può dire tutto. L'aula del tribunale è una palestra di libertà e di giustizia ».

Che cosa aveva detto allora l'avv. Arnaldi, perorando per gli imputati la concessione delle attenuanti « per particolari motivi di ordine morale e sociale »? Perché chiedeva le attenuanti? Ma perché il PCI, cessando, a suo dire, di essere punto di riferimento per le masse sfruttate e avendo tradito gli interessi degli operai, avrebbe autorizzato altre forme di lotta. Il discorso del legale era ricco di giustificazioni e di simpatia per l'operato delle BR. Ma poté svolgerlo, giustamente, senza alcuna conseguenza. Si era nel giugno del 1978, e da allora sono trascorsi due anni. In questo arco di tempo, i due legali hanno difeso molti altri imputati delle BR e di altre formazioni terroristiche. Erano anche i difensori di Giuliano Naria e di Patrizio Peci. Ieri, i mandati di cattura. L'avv. Arnaldi, purtroppo, ha deciso di togliersi la vita per sottrarsi all'arresto. Che cosa lo abbia spinto alla tragica decisione è impossibile dire.

La cattura di Sergio Spazzali è stata, per fortuna, più tranquilla. I carabinieri si sono presentati nella sua abitazione milanese di via Filzi e gli hanno notificato il mandato di cattura. I carabinieri avevano anche un ordine di perquisizione. Spazzali non ha però ritenuto opportuno richiedere la presenza del suo legale, l'avv. Gabriele Fuga, il quale è stato avvertito solo verso le 10.30 di ieri mattina, quando i CC sono passati ad una seconda perquisizione, nella casa della madre. Già tradotto, presumibilmente, a Torino, l'avv. Spazzali verrà interrogato nelle prossime ore dai magistrati dell'Ufficio istruzione. Inutile dire che la notizia degli arresti ha provocato, specialmente negli ambienti giudiziari, notevole clamore, sia per la notorietà dei legali sia per la gravità delle accuse.

La notizia della tragica fine dell'avv. Arnaldi, subito dopo, ha preso il sopravvento facendo passare in secondo piano il resto delle informazioni. Alcuni giudici istruttori di Torino, appena appresa la notizia della morte di Arnaldi, sono partiti per Genova. Una inchiesta sarà certamente disposta per questa morte, ma di ciò si occuperà la magistratura genovese.

Definiti quindici anni fa gli organici della PS!

ROMA — Di crisi della polizia si parla spesso. Molto meno delle sue cause vere. Se è arcinoto che c'è un vuoto di 15-16 mila uomini da colmare, meno noto è che la collocazione delle forze disponibili risale niente meno a 15 anni fa. « *Gli organici dei reparti del corpo di PS* — si legge nella risposta del ministro Rognoni ad una interrogazione del compagno sen. Sergio Flamigni — *sono stati determinati nel 1965 da una apposita commissione, che tenne conto di una serie di parametri riferiti alla popolazione, all'indice di criminalità e alla dislocazione territoriale di allora delle forze* ».

Sembra incredibile! Ma c'è dell'altro. A Flamigni che gli chiedeva se non ritenesse opportuno procedere con urgenza ad una revisione degli organici della polizia, per adeguarli alla nuova topografia della criminalità, Rognoni risponde candidamente che « *è stato già avviato* (quel già è tutto un programma!) *lo studio per la revisione integrale degli organici* ».

Il compagno Flamigni, nella sua replica, ha ritenuto la risposta del ministro « *del tutto insoddisfacente* ». Il problema — osserva il parlamentare del PCI — riveste carattere di estrema urgenza, in relazione alla accresciuta criminalità e al terrorismo. I comunisti lo hanno posto in Parlamento fin dal 1975, richiamando su di esso, ripetutamente, l'attenzione del governo, il quale avrebbe dovuto « *provvedere da tempo alla ripartizione tra le questure degli effettivi di polizia, secondo nuovi parametri di diffusione della criminalità e alla ristrutturazione degli organici della PS, in modo da accrescere il personale dei servizi attivi* ».

Processo per direttissima

Domani a Padova 40 autonomi davanti ai giudici

Dal nostro inviato

PADOVA — Gli imputati che da domani vengono processati per direttissima a Padova sono i più noti militanti (e dirigenti intermedi) di Autonomia organizzata. Gente conosciuta, sempre presenti in assemblee, manifestazioni, cortei, riunioni. Sono la faccia pubblica di Autonomia, una quarantina di persone che in questi giorni tutti i documenti autonomi presentano come « avanguardie di lotta », « militanti riconosciuti del movimento » e così via. Però i reati di cui vengono accusati sono stati commessi tutt'altro che pubblicamente: attentati, guerriglie, covi terroristici, rapine.

Ecco dunque una prima fondamentale dimostrazione di questo processo: è vero, Autonomia è organizzata su due livelli, uno pubblico e uno militare, formalmente « compartimentati » (come amano scrivere tanto Negri che le Brigate rosse), in realtà saldamente compenetrati. Ma questo processo dimostra, di conseguenza, anche un'altra cosa, e cioè che i più noti militanti pubblici di Autonomia sono allo stesso tempo i quadri dell'apparato illegale. Cade di conseguenza ogni possibile distinzione fra i due livelli di Autonomia che viene a configurarsi tutta intera come banda armata (fatte ovviamente sempre salve le singole responsabilità penali, le adesioni inconsapevoli e così via).

Era in realtà un dato pubblico da anni; bastava leggere gli stessi documenti autonomi. Ma nessuno lo ha fatto, o se lo ha fatto, ha preferito rimuoverlo. Autonomia adesso è smascherata pubblicamente, forse definitivamente. La sua forza, l'inganno che le ha consentito di svilupparsi e trovare consensi (e tolleranze anche in molti ambienti insospettabili) è consistito per anni proprio nel presentarsi come forza spontanea.

Tramite questo inganno Autonomia organizzata poteva pazientemente svolgere la sua parte nel meccanismo dell'eversione: diffondere il consenso alla lotta armata, catturare militanti da avviare progressivamente verso attività eversive. Oggi, appunto, questo meccanismo sta saltando, e il processo lo dovrebbe dimostrare ulteriormente. Basti vedere di cosa sono accusati gli imputati: di avere detenuto e usato a più riprese in attentati e guerriglie un arsenale composto da sessanta pistole, quindici mitra, vari fucili a canne mozze, esplosivi, centinaia di molotov e così via (senza contare il materiale scoperto recentemente nel covo autonomo dell'Arcella). Sono idee, opinioni? E' questo il « patrimonio dell'intero movimento » come scrivono gli autonomi?

Ovviamente le accuse vanno oltre. C'è la guerriglia nel quartiere del Portello nel 1977, preparata per un mese con riunioni successive alla Casa dello Studente « Fusinato » (dove gli imputati spiegavano alla lavagna ai comandanti militari delle varie squadre autonome quali uffici incendiare, quali negozi rapinare, dove disporre i blocchi stradali, come fuggire e così via), condotta sparando, incendiando, rapinando, puntando le pistole alla tempia dei passanti. Ci sono le esercitazioni paramilitari sui colli per impratichirsi dell'uso dei mitra. Ci sono gli attentati alle sezioni dc, il cui bottino, elenchi di iscritti, timbri e così via, viene trovato nell'armadietto personale dentro la scuola dei leaders autonomi dell'istituto d'arte « Selvatico » assieme a una piccola fabbrica di molotov, ci sono episodi apparentemente minori, come il sequestro di numerosi docenti universitari. Ci sono alcune rapine ai danni di banche del circondario padovano condotte da Francesco Ceccato, delinquente comune figlio di un alto dirigente bancario, evaso dal carcere nel 1977 con Prospero Gallinari e mai più ripreso), assieme ad autonomi assai più noti come Susanna Scotti, altra figlia di grossi industriali, e così via.

Michele Sartori

Concluse nelle caserme le elezioni dei COBAR

ROMA — Si sono concluse ieri nelle caserme le elezioni dei Consigli di base delle rappresentanze militari (C.O.B.A.R.). I dati sulle percentuali dei votanti non sono stati resi ufficialmente noti. Si sa comunque che nei due turni è stata superata la media del 94-95 per cento.

"Ancor prima d'iniziare guarda bene che i pennelli sian col marchio del Cinghiale".

Se vuoi un'opera bella dai retta a Mazzarella.

Per decoro e fai da te. Per imbiancare, per manutenzione, per lavori artistici. Cinghiale ti offre una linea completa di pennelli di qualità. Morbidi, elastici, resistenti dall'inizio alla fine. Ogni lavoro ha un pennello Cinghiale adatto a prezzo molto conveniente. Perché, chi ben comincia è a metà dell'opera.

cinghiale

PENNELLI CINGHIALE

46015 Cicognara (MN) Tel. 0375/88.167 - Telex: 312050 cingh

Visitateci alla Fiera di Milano - Padiglione 21 - Salone 1 - Stand 071-073

ESTRAZIONI DEL LOTTO

19 Aprile 1980

Bari	82	81	16	24	14	2
Cagliari	15	10	57	11	25	1
Firenze	40	29	21	52	75	x
Genova	49	31	61	52	65	x
Milano	6	47	53	30	25	1
Napoli	24	87	12	17	38	1
Palermo	25	57	46	42	69	1
Roma	4	9	83	22	63	1
Torino	29	88	16	78	2	1
Venezia	7	21	3	5	66	1
Napoli (2. estratto)						2
Roma (2. estratto)						1

LE QUOTE: al « 12 » lire 17.315.000; agli « 11 » L. 325.800; al « 10 » L. 35.300. Montepremi: L. 308.088.961.

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Nel primo anniversario della scomparsa del compagno

LEONARDO SPEZIALE

protagonista della Resistenza, comandante della 122. Brigata « Garibaldi » che operava in Val Trompia, la moglie Grazia Cilano lo ricorda a tutti i compagni e simpatizzanti che lo conobbero sottoscrivendo 20 mila lire per l'Unità.

Gela, 20 aprile 1980.